

**L'uomo della Sindone**  
**La chiamata di un "amore più grande"**  
*(Meditatio brevis)*

*I- IL TEOLOGICO*

(Trapiantate sulla montagna del Carmelo),  
 le lacrime, il sangue di Gesù diventarono  
 (la mia) rugiada e (il mio) Sole fu il Volto  
 Adorabile velato di pianto. TERESA DI  
 GESÙ BAMBINO E DEL SANTO VOLTO

È lui! È il suo volto (...) Ciò che traspare  
 meglio su questa nobile fisionomia così  
 tremendamente martoriata è un senso di  
 straordinaria pace, di solennità unita a  
 dolce serenità e a calma profonda (...). Si  
 resta conquistati dalla sua nobiltà, dalla  
 sua maestà, dalla sua serietà, dalla sua  
 tristezza. PAUL CLAUDEL

Guardando l'uomo della Sindone di Torino, possiamo avere solo sentimenti di compassione dinanzi alle tracce del suo dolore. Sentimenti diversi, secondo il punto di vista dell'osservatore. Infatti, se l'osservazione è fatta al di fuori della fede, ci si può chiedere come Dio possa permettere che il suo inviato, il suo intimo, persino il suo stesso Figlio, come si dice, possa subire simili oltraggi. Questo Dio non è di una crudeltà inaudita? Invece di proteggere il suo intimo, lo espone a una spirale di sofferenze quasi illimitate, li piace "di prostarlo con dolori" (cf. *Is* 53, 10). Quindi: reazione di rifiuto di Dio che si compiace del dolore dell'altro, dell'altro che, inoltre, è per lui il più prossimo. Come credere in un tale Dio? L'immagine dell'uomo della Sindone di Torino potrebbe diventare allora una pezza d'appoggio dell'ateismo.

Per contro, se l'osservazione si fa nella fede, dunque nella sfera del piano divino di salvare l'uomo dal suo peccato ed elevarlo fino al trono dell'Eterno, le cose cambiano di sicuro, ma ci può essere ancora spazio per un interrogativo: perché c'è bisogno di sofferenze così grandi per salvare l'uomo? La salvezza non si sarebbe potuta realizzare ad un costo inferiore? In questo caso, la reazione

viene da una mancanza di comprensione di due dati costitutivi dell'”uomo dei dolori” (cf. *Is* 53, 3): il non-senso o l'assurdità del peccato e la grandezza dell'amore di Dio.

Nella breve meditazione che segue, vorrei considerare in primo luogo ciò che è il peccato dell'uomo. Seguirà una riflessione sull'amore divino. Quando il Padre entra in azione alla morte del Figlio suo, non può essere “meno di Dio” (Leone Magno); agirà necessariamente oltre ogni misura umana. Alla luce di queste riflessioni, potremo e dovremo infine affermare che l'uomo della Sindone non è una semplice illustrazione ripugnante della sofferenza che al limite diventa negatrice del Dio che la permette, ma *il ritratto di Qualcuno che si dona nel mezzo del rifiuto di Dio e chiama ad entrare nel progetto dell'amore divino che salva.*

\*\*\*

Il peccato è un'assurdità. È l'opposizione della creatura al suo Creatore (cf. *Gen* 3, 1ss), ribellione dei figli verso il Padre (cf. *Lc* 15, 1ss; *Gv* 8, 33s). Come tale, il peccato è distruttivo dell'essere di colui che lo commette, in quanto la persona è “esodo”, uscita da sé, relazione e comunione con l'Altro e gli altri. È rifiuto del più grande, rifiuto della trascendenza, negazione del verticale a beneficio dell'orizzontale, fissazione sull'io, sui suoi capricci e avidità, sfruttamento degli altri a proprio vantaggio. In una parola, è monologo, esclusione dell'Altro e degli altri, che giunge spesso fino a dichiarare l'Altro inesistente.

Questa assurdità del peccato ha conseguenze concrete a tutti i livelli, a livello individuale, familiare, sociale e mondiale. Ci vorrebbe troppo tempo per illustrare ciò in dettaglio. Per farla breve, rimaniamo a livello mondiale. Si pensi, per esempio, ad alcune delle lobby di oggi che rivendicano il “diritto” di togliere il diritto di esistere ad alcune persone appena concepite o portatrici di malattie incurabili. Si pensi anche all'accanimento per arricchirsi a spese degli altri, lasciati senza il minimo necessario per condurre una vita degna di questo nome. Si pensi ancora all'amore del potere pronto ad escludere e schiacciare le persone, a distruggere i loro habitat e le loro culture spesso secolari, per espandere la propria influenza e crearsi degli imperi. Molti altri atteggiamenti potrebbero essere citati per illustrare le conseguenze aberranti del male e del peccato al livello qui scelto. Tutti hanno come denominatore comune l'uomo *che, sedotto dal Maligno, si sostituisce a Dio come misura del bene e del male.*

Queste brevi osservazioni teologiche, antropologiche e culturali non sono che l'eco di ciò che la Scrittura dice del peccato originale e delle sue

conseguenze nefaste che si dispiegano nella storia dei popoli e soprattutto in quella di Israele, Popolo scelto da Dio per affermare la propria presenza nel mondo e preparare la venuta del Messia promesso in modo da ristabilire con Lui l'Alleanza rotta dal peccato dei progenitori (cf. *Gen* 3, 15).

\*\*\*

In questo contesto, vorrei sottolineare un dato che si rivelerà di grande importanza nel corso di questa breve meditazione. Secondo l'opinione comune degli esegeti, il peccato distrugge l'uomo in se stesso e perturba la sua storia d'amore con Dio, *ma non tocca Dio nel suo essere*. Più precisamente, se offende Dio e lo concerne nel suo disegno di alleanza – Dio non è insensibile come gli dèi greci, per esempio – *non lo raggiunge in se stesso* (cf. *Ger* 7, 19; *Gb* 35, 6). Nell'Antico Testamento, Dio soffre certamente quando si vede abbandonato in favore di idoli che non parlano, non vedono, non sentono, non camminano (cf. *Sal* 113, 5-7) – si pensa alla sua “gelosia” (cf. *Es* 20, 5; 34, 14; *Dt* 4, 24) –, ma non si sente leso in se stesso. È sensibile all'ingratitude, all'infedeltà, alla ribellione; è dunque vulnerabile, ma nel suo rapporto d'amore con Israele, *non nel suo essere trascendente*. E ciò mi porta a riflettere sull'uomo della Sindone.

\*\*\*

Quando il Padre agisce nella morte del Figlio suo, non può essere “meno di se stesso,” ho detto sopra con san Leone Magno. Che cosa significa questo nel contesto delle nostre riflessioni teologiche sulla figura della Sindone? Questo significa che Dio interviene *massicciamente, fortemente, in profondità massima*. Come?

Il Corpo ferito di Gesù è l'espressione incarnata della sua solidarietà con il peccato del mondo (cf. *Is* 53, 12; *Eb* 2, 17). Contrariamente alle prospettive dell'Antico Testamento in cui il peccato dell'uomo non saliva, come abbiamo visto, fino all'essere di Dio, nel Nuovo Testamento il peccato *segna l'anima e la carne del Figlio*. La *Lettera agli Ebrei* va fino a dire che i peccatori “crucifiggono di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia” (6, 6). Perché questo attacco all'identità di Gesù?

Al vertice dell'Alleanza che è Gesù in persona (Malachia profeticamente l'ha soprannominato il “Messaggero dell'Alleanza” 1,2), il peccato si fa *pervasivo, incisivo e mordace*. Gesù accoglie *in sé* il peccato del mondo. Sperimenta *interiormente* il rifiuto di Dio da parte dell'umanità e l'allontanamento di questa dal Padre. Sperimenta *corporalmente* le ferite della croce e tutto ciò che le accompagna: la sua testa è coronata di spine, la sua carne

è lacerata dalla frusta della flagellazione, i piedi e le mani sono trafitte dai chiodi, il suo cuore è aperto dalla lancia, tutte queste ferite lo portano inesorabilmente alla morte (cf. *Mc* 8, 31; 9, 31 e par.). È l'“uomo” della Sindone di Torino. Ma dinanzi a una tale icona di dolore, sorge una domanda: perché Dio *in Christo* si lascia colpire così dalla colpa degli uomini?

Il motivo è sicuramente l'*agape*. Leggendo la Scrittura, infatti, si direbbe che la miseria dell'uomo suscita la misericordia di Dio. Questo è già evidente nella promessa di un Redentore (cf. *Gen* 3, 15) a seguito della caduta di Adamo ed Eva. Questa evidenza si accentua nei profeti con testi impressionanti come quelli del profeta Osea (cf. 2, 16s) e di molti altri. Essa prosegue fino alle porte e alla fine del Nuovo Testamento con, rispettivamente, il messaggio del Battista sulla presenza nel mondo dell'“agnello di Dio” (cf. *Gv* 1, 29. 36) e la teologia di Cristo Sommo Sacerdote della *Lettera agli Ebrei* (c. 8-10). Con l'irruzione del Nuovo Testamento, si ottiene dunque *un più* di amore divino perché Dio nel suo Figlio si lascia completamente – vale a dire “interiormente” e “corporalmente” – raggiungere dal peccato. È l'icona del Crocifisso di cui ho appena parlato.

\*\*\*

Detto questo, ci si potrebbe interrogare sul senso di questo amore giacché in Dio nulla è futile. E la risposta? È nota la teoria della redenzione secondo cui Dio avrebbe potuto salvare gli uomini senza soffrire la sua passione, mediante un decreto di cancellazione della colpa grazie alla sua onnipotenza. Questa teoria non è degna di un Dio che “è amore” (cf. *IGv* 3, 16). E allora? Bisogna piuttosto pensare, come già detto, che Dio ci mostra il suo amore lasciandosi ferire dal peccato nel Figlio suo? Sicuramente! Ma ancora di più: *imprimendo il suo amore nella carne del Figlio suo, uccide nello stesso tempo il peccato perché questa carne è una carne in stato di adesione al Padre*. Nel Getsemani, dopo la sua lotta titanica contro il peccato: “Abbà (Padre)! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice” (*Mc* 14, 36), il Figlio consente a fare la volontà del suo “Abbà”: “però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu” (*Mc* 14, 36). Sul Golgota, Gesù grida: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (*Mc* 15, 34). E prima di morire: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (*Lc* 23, 47)<sup>1</sup>. Il senso dell'amore divino manifestato nell'uomo “che ben conosce il patire” (cf. *Is* 53, 3) della Sindone di Torino è quello di annientare la ribellione

---

<sup>1</sup> Per una spiegazione teologica di questi testi, cf. “Cristo fatto peccato per noi” (2*Cor* 5, 21). Il punto di vista di Joseph Ratzinger/Benetto XVI, in R. TREMBLAY, *Chiamati alla comunione del Figlio. Aspetti teologici e etici della vita filiale* (Vivae Voces 36), Lateran University Press, Città del Vaticano, 2016, 17-31.

dell'uomo *mediante la forza filiale*, e questo non solo moralmente, ma anche “*carnalmente*”, *in corpore*.

\*\*\*

E così, la Croce in carne ed ossa che è l'uomo della Sindone diventa, oltre le apparenze, una Croce *gloriosa*. Questo apparirà in piena luce il giorno di Pasqua, quando Gesù, manifestandosi ai suoi discepoli, si identificherà mostrando loro le sue piaghe (cf. *Lc* 24, 39-40; *Gv* 20, 19-23). Ciò significa che queste stigmate sono ora parte della salvezza del mondo. Il “Protovangelo” di *Gen* 3, 15 lo aveva già previsto. Indirizzandosi al Serpente seduttore, Dio dice: “Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e *tu le insidierai il calcagno*”. Il peccato non è banale ed evanescente; è una realtà consistente e drammatica, che arriva fino al punto di attaccare Dio stesso, ma al contempo è una realtà sconfitta nella sua audacia, nella sua arroganza diabolica, come Satana è stato sconfitto quando andò da Gesù per essere da lui adorato (cf. *Mt* 4, 9; *Lc* 4, 7-8)! Avvicinandosi troppo all’“Io sono” del rovetto ardente che è la Croce (cf. *Gv* 8, 24; *Es* 3, 14)<sup>2</sup>, il peccato è stato bruciato, consumato, distrutto, annientato dalla sua fiamma divinamente inestinguibile e trasfigurato: *un “no”, è diventato un “sì”*. È dunque appunto dalle piaghe incise per sempre nel corpo del Figlio (cf. *Apoc* 5, 6) che siamo stati guariti (cf. *Is* 53, 5; *1Pt* 2, 24). La Sapienza di Dio ha vinto così il Maligno e noi ne siamo stati liberati.

\*\*\*

Nell'introduzione a questa meditazione, ho detto che l'uomo della Sindone di Torino potrebbe diventare “una pezza d'appoggio dell'ateismo”, alla presenza di un Dio che abbandona il suo intimo alle sofferenze estreme della croce. Mi sono anche chiesto se la nostra redenzione non avrebbe potuto essere compiuta con mezzi meno violenti. Le riflessioni precedenti hanno cercato di rispondere a queste domande. Le si potrebbe ora riassumere così:

A ben vedere, Dio, nel suo Figlio fatto carne, non poteva concepire la realizzazione della nostra redenzione in un altro modo da quello che ha scelto. Infatti, per “l'amore che è”, non poteva considerare il nostro peccato insignificante, data la sua consistenza di rifiuto, di rottura dei rapporti con lui. Per “l'amore che è”, non poteva che assumere egli stesso la nostra miseria sapendo che la nostra malattia ci aveva atterrati (cf. *Mt* 26, 39), distrutti

---

<sup>2</sup> Cf. *Il Figlio vincitore del mondo*, in R. TREMBLAY, *Chiamati alla comunione del Figlio*, 33-49.

interiormente, resi incapaci di rialzarci da noi stessi. Per “l’amore che è”, non ha disdegnato di prendere su di sé la nostra ribellione e la nostra condanna a una morte eterna (cf. *Eb* 2, 15), la vergogna della nostra maledizione (cf. *Gal* 3, 13), sapendo che assumendola nella sua carne *l’avrebbe cambiata in gloria*, cioè in *adesione filiale*. Ecco l’”amore più grande”<sup>3</sup>, che l’uomo della Sindone di Torino suggerisce e che ci chiama<sup>4</sup>.

\*\*\*



---

<sup>3</sup> Titolo dato all’ostensione della Sindone del 2015.

<sup>4</sup> Per approfondire queste riflessioni, cf. R. TREMBLAY, *L’«Innalzamento del Figlio, fulcro della vita morale»* (Sap.Cr.,9), PUL-Mursia, Città del Vaticano-Milano, 2001, 39-77. 97-124; ID., *«Ma io vi dico...»*. *L’agire eccellente, specifico, della morale cristiana* (ET., 40), EDB, Bologna, 2005, 47-64.

## *II- LA CONTEMPLAZIONE*

Innalziamoci in Cristo affinché, sulla terra, il serpente non possa più insidiarci al calcagno per ferirci. AMBROGIO DI MILANO

Per lasciarci il tuo ritratto, Signore, hai eluso tutte le leggi della natura di ieri e di oggi e, a quanto pare, di domani: una riproduzione del tuo Corpo crocifisso in “negativo” impresso su panno di lino del primo secolo della nostra era! Solo un amore grande e forte come il tuo poteva utilizzare un simile stratagemma. Lasciare il proprio ritratto alla persona amata, è normale. Ma lasciarlo in questo modo all’umanità di tutti i tempi, è frutto di un amore inedito che è probabilmente destinato a rimanere tale fino alla fine di questo mondo. Dopo decenni di ricerche scientifiche con i mezzi più sofisticati di ieri e di oggi, non si è arrivati finora ad alcuna spiegazione davvero credibile del fenomeno. L’unica cosa positiva di questa ricerca è di scoprire nuovi aspetti dell’“enigma” che rimette spesso in discussione le soluzioni già acquisite rispetto all’esistenza di una tale icona.

ooo

Il tuo Volto, Signore, è il più bello di tutti i volti. Tu ce ne hai donato la riproduzione dopo la morte in modo che non lo guardiamo più sotto gli aspetti mutevoli della vita e non rischiamo di cambiarne lo splendore con una percezione troppo parziale.

Ce lo hai donato dopo la morte perché nulla del suo splendore sia escluso: la bellezza dell’amore infinito segnato da masse di sangue versato che inondano il tuo Volto e ne sottolineano, per accumulo, i tratti divini e la serenità in mezzo alle tue sofferenze indicibili.

Ce lo hai donato dopo la morte perché le colate di sangue della tua corona regale (lo hai detto a Pilato: “Io sono re” cf. *Gv* 18, 37), che si mescolano con i capelli e macchiano la tua fronte sacra, non vengano cancellati dal sudore, dalle lacrime, da una venerazione intempestiva.

Ce lo hai donato dopo la morte per rivelare l'audacia del peccato e del suo autore che tutto spezza, anche i tratti del "più bello tra i figli dell'uomo" (cf. *Sal* 44, 1): un naso rotto per le ripetute cadute della tua ascesa al Calvario, delle guance tumefatte per la violenza scatenata dei carnefici, una bocca e degli occhi che sono stati chiusi per evitare il *rigor mortis*.

ooo

Il profeta Isaia scrive:

<sup>2</sup> È cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida. Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. <sup>3</sup> Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima (*Is* 53, 2-3).

L'uomo che il profeta descrive come "senza apparenza né bellezza", lo considero qui *come la bellezza suprema*. Vi è contraddizione in questo? No! Perché se è vero che un crocifisso carico dei peccati del mondo era visto da ogni ebreo come ciò che di più disgustoso vi fosse in questo mondo (cf. *Gal* 3, 13; *ICo* 1, 24), il crocifisso qui in questione non era solo questo. Era anche portatore di una missione *divina* che giustifica le "moltitudini" (cf. *Is* 53, 11; *Mc* 14, 24 e // ), restituendo loro la bellezza originaria di figli di Dio (cf. *Gv* 11, 51-52). Ora, per essere fonte di questa bellezza, bisogna essere la Bellezza in sé, cioè il Figlio di Dio in persona.

ooo

È così che il Crocifisso del Golgota, lungi dal respingere, *attira come antidoto alla morte e accesso alla Vita divina*. "Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me e conoscerete che Io sono" (cf. *Gv* 8, 28; cf. 12, 32) aveva detto Gesù durante la sua vita sulla terra. Sotto le spesse tenebre della croce e del sepolcro covava un fuoco inestinguibile. Senza cancellare i segni del suo sacrificio *pro nobis*, l'"uomo dei dolori" si trasformava così in fuoco divorante (cf. *Eb* 12, 29) di una Bellezza e di una Beatitudine senza limiti, quelle dell'"Io Sono" dell'Oreb (cf. *Es* 10,2), quelle di Dio stesso.

*Roma, 7 aprile 2017, anniversario della morte di Gesù che si è verificata, secondo i calcoli astronomici, il 7 aprile dell'anno 30 della nostra era.*

**Réal Tremblay C.Ss.R.**